



L'intervista

Ranucci: "Così la politica mina la libertà di stampa"

di Antonella W. Gaeta

Un super tour, neanche i Pink Floyd», il giornalista e conduttore di *Report* Sigfrido Ranucci, negli ultimi cinque mesi (dall'uscita del suo libro *La scelta*), ha percorso 13,700 chilometri, toccato 465 località diverse e 164 città. Lo presenta anche in Puglia, domani alle 18, nell'abbazia Sant'Angelo a Orsara.

● a pagina 9

L'intervista

Sigfrido Ranucci Sono l'algoritmo e la politica a minare la libertà di stampa

A colloquio
con il giornalista
di *Report*: giovedì apre
i **Dialoghi di Trani**

di Antonella W. Gaeta

«Un super tour, neanche i Pink Floyd», il giornalista e conduttore di *Report* Sigfrido Ranucci, negli ultimi 5 mesi (dall'uscita del suo libro *La scelta*), ha percorso 13,700 chilometri, toccato 465 località diverse e 164 città. Lo presenta anche in Puglia, domani alle 18, nell'abbazia Sant'Angelo di Orsara, per uno degli appuntamenti diffusi dei Dialoghi di Trani. E, infine, giovedì li inaugura a Trani, alle 18 in piazza Quercia, con il primo dei Dialoghi, al fianco dei colleghi Giovanna Botteri (Rai) e Domenico Castellaneta

(caporedattore di *Repubblica Bari*). Parleranno di "Libera informazione e libertà di stampa", e così facciamo con lui.

Ranucci, parliamo di libertà, ma anche del suo contrario, la censura. «Non credo ci sia la censura in Italia, su di me non c'è mai stata, forse tranne una volta, quando si trattò di mandare in onda uno speciale che conteneva l'intervista inedita a Paolo Borsellino del 2000, e fu la Rai del centrosinistra a censurarmi. Al di là di questo, credo che ci siano dei momenti in cui uno deve investire molte più energie per mantenere alta la libertà di stampa. Questo è uno di quelli. Poi ci sono delle considerazioni da fare: noi abbiamo

la presunzione di vivere nella culla della civiltà che è l'Europa, ma cinque giornalisti sono stati uccisi negli ultimi anni, Daphne Caruana Galizia a Malta, uno in Olanda, uno in Grecia, due nell'Est Europa, per aver indagato sui rapporti tra criminalità organizzata e politica. Noi abbiamo 270 giornalisti sotto tutela, 22 sotto scorta, e nei cassetti del parlamento giace un disegno di legge contro le querele bavaglio, ma nessuno lo porta avanti, il che limiterebbe i tentativi di zittire i colleghi, senza contare che poi vantiamo il record mondiale di politici che denunciano giornalisti. A *Report* ne abbiamo uno storico: denunciati da un intero partito:



Fratelli d'Italia».

Un mestiere non facile.

«È che significa perdere il proprio tempo per difendersi, avere molte più difficoltà di trattare certi temi. Nella mia carriera, ho accumulato 188 tra richieste di risarcimenti danni, querele, con richieste per 125 milioni di euro, finora è andata sempre bene, ma è complicato. E poi ci sono tutta una serie di leggi che stanno per essere approvate: carcere per i giornalisti che divulgano informazioni illecitamente raccolte, divieto di mettere i nomi dinanzi agli ordini di custodia cautelare. E poi c'è la legge Cartabia che sarà a regime nel gennaio del 2025: si va verso la desertificazione dell'informazione».

Che futuro vede per il giornalismo d'inchiesta?

«Molto complicato perché, intanto, non vedo un'attenzione della politica su questo tema, e vedo molti rischi perché l'informazione avviene spesso su web e sui social, che sono una specie di bibliotecario ubriaco perché non c'è nessuno che dà la certificazione della veridicità della notizia. L'algoritmo preferisce la notiziabilità ma non la verità, un concetto completamente diverso. Le nuove generazioni, inoltre, si formano attraverso l'utilizzo dei nuovi media, ma lo strumento è spesso confuso con il contenuto, che vuol dire ancora continuare ad andare a verificare sul territorio, e la figura dell'inviato che lo fa rischia di entrare sempre più in crisi, perché gli articoli vengono pagati 10 euro, quando va bene».

È cambiata anche l'informazione in guerra.

«Lì la figura dominante è ormai quella del giornalista embedded che, come dice la parola stessa, è incastonato nelle truppe e quindi vede quelle che le truppe fanno vedere. Il prezzo, nel caso dell'informazione libera, è quello che pagano i freelance nella Striscia di Gaza, dove in oltre 1100 sono stati uccisi».

“Il giornalismo d'inchiesta dà coraggio a chi lo fa ma soprattutto a chi lo segue”, è una sua frase. Com'è farlo nel servizio pubblico?

«Credo che il servizio pubblico garantisca la possibilità di fare alcuni tipi di inchiesta, penso ad alcune nostre inchieste fatte su alcuni inserzionisti dell'azienda, le abbiamo potuto fare, con difficoltà, certo. Credo che in un'emittente privata non sia possibile. Per questo

il servizio pubblico va tutelato».

È stata un'estate di incontro della gente in giro per l'Italia: cosa le ha lasciato?

«Mi ha mostrato, ancora una volta, il legame viscerale della gente con Report, ci vogliono bene, ci abbracciano perché capiscono la fatica che facciamo nell'andare in onda in queste condizioni. Le consegno un episodio: una madre che mi ha portato la lettera della figlia; mi ha gelato dicendomi che era morta una settimana prima, a 20 anni per un tumore. La ragazza, negli ultimi mesi di vita, ha visto le puntate di Report, ha letto il libro e ha chiesto alla madre di consegnarmela, è bellissima, la porto sempre con me con la sua foto, lei mi considerava una persona di famiglia che lottava anche per il suo bene».

— “ —

*Su web e social
la notiziabilità ha
spesso la meglio
sulla verità dei fatti*

— ” —

▲ Il conduttore televisivo Sigfrido Ranucci, giornalista e conduttore di Report, sarà ospite giovedì ai Dialoghi di Trani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074884